



La vocazione di Levi (una considerazione)

C'È UN'OPERA D'ARTE che mi ha sempre affascinato. Sta a Roma, in una delle Cappelle della chiesa di San Luigi dei Francesi, ed è la [Vocazione di San Matteo](#), del Caravaggio. Una volta ne avevo anche parlato mentre raccontavo un libro, proprio per quella caratteristica che questo quadro ha di non atterrire l'osservatore con la sua enormità (non so se avete presenti altre opere coeve, quelle di Paolo Veronese ad esempio, letteralmente gigantesche). Per grande che sia – in effetti sono pur sempre oltre tre metri per tre – qui ciò che accade mi pare sia più comprensibile anche per un profano, vale a dire proprio per la persona che sono io.



Anzitutto i volti che popolano l'opera sono riconoscibili: il merito è dei tagli di luce, che sono studiati apposta per mettere in evidenza il movimento dei corpi, o le fisionomie, appunto, dei volti, e soprattutto le mani dei personaggi, con quelle dita che indicano sempre qualcosa o qualcuno. E poi dentro ci sono solo sette figure, non decine come capita in Veronese, e se hai davanti pochi personaggi quello che puoi fare è... immaginarti una storia. Anche la scenografia facilita il compito: l'opera è quasi divisa in due e il vuoto della parte superiore, in cui abita solo una finestrella buia, contrasta violentemente con tutti i corpi che popolano quella inferiore.

Ma più di tutto, a me sembra che ci sia una domanda inespressa, proprio quella da cui le storie – anche quelle dei libri – possono nascere: se ciò che il dipinto rappresenta è, infatti, chiarissimo (la scena è tra le più famose dei Vangeli, quando Gesù chiama a seguirlo il pubblicano, e quindi peccatore, Matteo Levi) rimane invece quella domanda cui umanamente è impossibile rispondere, ovvero su come possa la scena essere un esterno (la persiana di quella solitaria finestra si apre in effetti verso di noi) e possa al contempo esserci un fiotto di luce che irrompe dalla nostra destra, come se ci trovassimo in un interno.

Mi pare che la chiave "narrativa" dell'opera stia soprattutto qui: posso raccontare una storia su questo quadro – o posso lasciarmela raccontare – perché in esso c'è tutto ciò che mi serve per iniziare una narrazione: volti da guardare negli occhi, dita da seguire per capire dove e a cosa puntino, esplosioni di una luce impossibile che solo attraverso la potenza dei simboli si può provare a interpretare.

Tutto questo noi l'abbiamo grazie a un artista gigantesco, che ha compiuto quattrocentocinquanta anni proprio ieri l'altro, il 29 settembre. Si chiamava [Michelangelo Merisi da Caravaggio](#) e naturalmente è noto a tutti. Ma non è sempre stato così, anzi si può dire che per quasi quattro secoli il suo nome non sia stato associato tanto alle opere che realizzò quanto alla sua vita romanzesca, alle risse, alle donne che gli fecero da modelle e non di rado da compagne (e forse anche agli uomini, per le medesime ragioni). E, certo, anche all'assassinio di cui si macchiò.

Anche questo mi dà da pensare: non è vero che solo oggi – in tempi in cui il politicamente corretto si trasforma tanto spesso in moralismo – si tende a giudicare gli artisti anche per aspetti della loro vita che nulla hanno a che fare con l'arte. In fondo è sempre stato così. Allora, mi dico, una delle ragioni per cui vale la pena di parlare di coloro che ci hanno lasciato un tale patrimonio di bellezza è anche questa: poter guardare oltre.

Giudicare le vite altrui, insomma, mi pare fin troppo facile. Accorgersi di ciò che almeno alcune di quelle vite ci hanno lasciato ho proprio l'idea che lo sia molto meno.